La fortuna di famiglia
Neela

Neela in Italia aveva un lavoro, una figlia, una casa – in quest'ordine, ma senza che nessuna delle tre cose le appartenesse davvero. E mezzo cane, Mao, di cui si prendeva cura dal sabato al lunedí. A Neela non era mai piaciuto possedere qualcosa qui, le dava la sensazione che anche lei facesse parte di questo luogo: intratteneva con la geografia una relazione di mutuo debito. Invece, in Sri Lanka, delle quattro sorelle con cui era cresciuta, ormai non aveva piú rapporti quasi con nessuna: il tempo si era infilato in ogni pertugio e aveva scavato una lontananza che neppure WhatsApp poteva colmare. Le due maggiori avevano vissuto un'esistenza tanto distante dalla sua che a stento ne ricordava i nomi: Dammika e Priyanga vivevano ai confini piú lontani della memoria. Con Pavitra, la piú piccola, e Himali, la penultima, aveva condiviso qualcosa di piú della semplice vita. Senza contare poi che Internet, sull'isola, era tanto problematico quanto costoso. L'ultima volta che era tornata aveva discusso con le sorelle minori con cui ancora parlava. Sua figlia Ayesha, che aveva l'abitudine di vedere il meglio in tutti e il peggio in lei, aveva detto che era colpa sua, naturalmente – ma non la poteva biasimare, era un trattamento che la ragazza riservava anche a sé stessa.

Quella mattina aveva aperto gli occhi anticipando la suoneria della sveglia sul cellulare, come ogni giorno fe-

riale degli ultimi trent'anni, e aveva visto uno *yakshaya* avvinghiato alle sue caviglie. Era un demone ributtante, ma a Neela sembrava innocuo. – E tu cosa ci fai qui? – gli aveva domandato, prima di ricordarsi che forse parlava solo singalese. Aveva allora tradotto, per poi aggiungere direttamente nell'altra lingua: – Cosa vuoi?

– Non me ne sono mai andato, tesoro, – aveva risposto la creatura risalendo lungo le gambe brune di Neela, come un raccoglitore di cocco sul fusto oleoso e liscio dell'albero. – Al massimo mi sono preso qualche anno di pausa. Ferie lunghe, sai, – continuò il mostriciattolo. – E non sei mica l'unica umana che seguo. Non ti credere speciale.

– Qualche anno? – aveva ribattuto incredula Neela, quando se l'era trovato faccia a faccia. – Sarà almeno un decennio che non ti sogno –. Quello aveva ridacchiato.

– Sogni? *Darling*, non c'è nulla di peggio di una srilankese che si è sbiancata, – aveva fatto una pausa, sovrappensiero, girandole intorno al tronco e piazzandosi sulla schiena. – Be', forse un'immigrata imborghesita, – aveva concluso prima di scomparire nella carne della donna come un animale invertebrato.

Neela si era alzata di scatto, il coltello della paura piantato a fondo tra le scapole e, scuotendo la testa per eliminare le tracce di quell'incubo, era andata a prepararsi un tè, senza zucchero, accompagnato da due biscotti integrali ai frutti di bosco. Un rituale della sopravvivenza. La svolta salutista era arrivata un decennio prima, quando il medico le aveva annunciato il male di famiglia, il diabete. «Ne soffriva anche *Appachci*?» le aveva chiesto Ayesha alla prognosi, guardando i valori asteriscati delle analisi del sangue. «Di quello è morto». Sua figlia non poteva aver conservato memoria del nonno materno, la sua presenza sull'isola era stata cosí episodica da non essere quasi mai riuscita a diramarsi piú a est

della famiglia del padre, che abitava a ridosso di Colombo. «Anche le tue zie ce l'hanno», le aveva poi ricordato Neela. Ayesha, con quel desiderio – che l'aveva sempre marchiata – di andare alla radice delle cose per riesumare il seme del male originario, aveva digitato sulla barra di ricerca di Google le parole chiave: «*diabetes, causes, Sri Lanka*», scoprendo che circa uno srilankese su quattro ne era affetto. Era la percentuale piú alta di tutta l'Asia, il quindici percento della popolazione adulta. Quella dolcezza velenosa era associata a standard di qualità della vita piú alti, abitazioni in aree urbane e aumento della massa corporea: in poche parole, il diabete sull'isola era una diretta conseguenza del salto di classe. *In Italia non muore piú nessuno. Non perché è ricco, almeno*, era stata la sua deduzione.

Infatti, Neela si era destreggiata tra le visite intramoenia e le indicazioni alimentari della nutrizionista, arrivando tutto sommato alla soglia dell'età in cui era morto suo padre. Nel frattempo, la possibilità di morire era diventata meno allarmante. È proprio vero che ci si abitua a tutto, anche alla medicina che da cura diventava profitto.

Se avesse deciso di tornare in Sri Lanka, seguire una dieta fatta di carne magra e biologica, pasta di lenticchie e latte vegetale, in un Paese in cui si consuma riso in media tre volte al giorno, avrebbe potuto rivelarsi arduo. Aveva mentalmente annotato questo punto tra i contro. Un'argomentazione a favore era che aveva una proprietà in una *gated community*, una residenza delimitata da un cancello e che offriva tra gli agi una palestra, un supermercato, una piscina: con i risparmi, e poi con la pensione, avrebbe potuto condurre una vita piú che agiata e, per quanto possibile per una donna sola, sicura. Sulla carta era un paradiso – ma bisognava chiudere un occhio sulla corruzione e due sul maschilismo.

Sua figlia sarebbe rimasta in Italia, dall'altra parte del mondo, ma da quando, quasi quarant'anni addietro, l'aveva lasciata in Sri Lanka che era poco piú di una neonata, le era sempre sembrato che Ayesha fosse altrove anche quando l'aveva al proprio fianco.

Piú di tutto, come un canto di sirena, sentiva che era il momento di tornare. Il pensiero si era scavato un alveo nel suo corpo, le era entrato chiaro e improvviso in testa quando Anoma, che tutti chiamavano Anna, la proprietaria del negozio di alimentari a Monza, le aveva chiesto se non avesse intenzione di *gedara yanna* – di andare a casa. Per qualche istante si era sentita profondamente confusa: quale casa?

«*Lankawatada?*» le aveva chiesto per dissolvere ogni dubbio. *Sri* in sanscrito significa semplicemente «bella», e quasi tutti identificavano il Paese con il diminutivo *Lanka*, cioè «isola», la loro isola.

«*Nattham*», aveva ribattuto Anoma.

Sí, se no dove? In singalese l'incurvatura del punto interrogativo alla fine delle frasi è superflua: è una lingua che persino nelle domande detiene la certezza, che sa che, se non a casa, non c'è nessun posto al mondo, per quanto sia grande, dove puoi tornare. Se non lí, *nowhere*. Era pur vero che aveva deciso di tenere aperto anche in agosto il salone di bellezza di cui era proprietaria, e magari avrebbe chiuso per qualche giorno dopo ferragosto, ma non abbastanza per affrontare un viaggio intercontinentale. Ayesha era convinta che avesse interiorizzato l'etica del lavoro della Brianza, e forse in una certa misura non era neppure una considerazione sbagliata; piú che altro, il mancato guadagno era stato a lungo l'appiglio per non andare in Sri Lanka.